

# Serbariu: da miniera di carbone a giacimento di memoria

CLAUDIA FENU, MAURA MURRU

*Io lo dico sinceramente, se ricomincerei a lavoro un'altra volta, se la natura mi desse questa possibilità, cosa farei, io riprenderei la vita del minatore.*  
(Un anziano minatore di Carbonia)

La popolazione delle miniere oggetto della nostra ricerca è quella degli abitanti di una città: Carbonia, la «città degli operai del carbone»<sup>1</sup>.

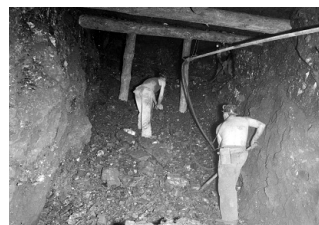
Situata nel Sulcis, regione storica della Sardegna sud-occidentale<sup>2</sup>, Carbonia nasce nel 1938, per volere dell'autorità fascista. Una città di fondazione, concepita come centro residenziale destinato ad accogliere migliaia di lavoratori, provenienti da tutte le regioni d'Italia, da impiegare come manodopera nelle miniere del vicino bacino carbonifero, il cui sfruttamento era alla base della politica autarchica del regime, che prevedeva di poter coprire, con il carbone sardo, un quarto dell'intero fabbisogno energetico nazionale.

Ancora oggi il territorio reca i segni lasciati dall'intensa attività di coltivazione dei giacimenti di carbon fossile. Gli imponenti rilievi artificiali sorti dall'accumulo degli scarti di miniera, i resti dei cantieri e dei vecchi impianti, le reti ferroviarie, rappresentano un patrimonio di archeologia industriale da salvaguardare.

Ai margini dell'abitato si ergono i resti di quella che fu la più importante miniera del bacino: Serbariu, la grande miniera «da un milione di tonnellate di carbone»<sup>3</sup>, i cui lavori di preparazione furono contemporanei alla creazione della città. Un paesaggio industria-



1. Ingresso dei minatori ai pozzi.



2. Minatori impegnati nel lavoro in sottosuolo.

le contraddistinto dai castelli metallici dei pozzi gemelli, pozzo 1 e pozzo 2, che sottolineano, non solo visivamente, il legame della miniera con la città. Per la loro forma elegante, la capacità di rievocare momenti importanti della vita mineraria, i castelli sono diventati un simbolo che riflette e riassume la storia dell'intera comunità.

La miniera è attualmente interessata da un progetto di recupero e riqualificazione che ha portato alla realizzazione, al suo interno, del Museo e del Centro di documentazione della cultura del carbone, destinati a creare un patrimonio informativo della civiltà mineraria e a porre un argine al fenomeno della perdita della memoria storica. Un progetto di recupero e riqualificazione che si è esteso, in questi ultimi anni, ad altri spazi urbani<sup>4</sup>, e che rispecchia un ritrovato senso di identità, il senso di appartenenza ai luoghi, un sentimento di affezione al comune passato<sup>5</sup>, aspetti che si rivelano di grande interesse in una città nata come «superba realizzazione» del regime, in una comunità la cui breve storia demografica è stata contrassegnata da continui movimenti migratori (Gentileschi 1972).

**Una città-giardino, orgoglio del regime.** «Dove era una landa deserta sorge ora una città di 21.000 abitanti, destinati a diventare presto 50.000» recita la propaganda del regime nel 1937, all'avvio dei lavori di costruzione del nuovo centro, in un'area scelta proprio per la vicinanza ai pozzi di estrazione delle miniere del bacino carbonifero: Sirai, Schisorgiu, Tanas, Nuraxeddu, Bacu Abis.

La storia di Carbonia ha inizio con il cantiere che ne rende possibile la costruzione, con l'affluire delle maestranze dal resto dell'isola, dal 'continente' oltre il mare:

la zona disagiata, quasi disabitata, lontana da centri di vita di una certa importanza, ha reso necessario l'affluire delle maestranze dal rimanente dell'isola e dal Continente.

Un immenso cantiere edile, con la costruzione incessante di unità abitative al servizio dei soldati dell'industria estrattiva: gli operai addetti alle miniere di lignite, il cui numero sale vertiginosamente nel corso di pochi anni: dai 433 nel 1934 sale a 6.817 nel 1938, e quasi raddoppia l'anno successivo, raggiungendo le 15.293 unità (Rollandi 1981).

Ma chi sono i primi abitanti di Carbonia, quelli che la propaganda fascista chiama «ingegneri, tecnici, impiegati, lavoratori»? Sono perlopiù lavoratori edili, ma anche operai addetti alle miniere. Sono contadini, pastori, artigiani, minatori, pregiudicati. Sono più sposati che celibi, ma sposati che hanno lasciato a casa, nei paesi d'origine, le proprie famiglie. Sono giovani, in alcuni casi giovanissimi. Sono uomini; le donne un'esigua minoranza (e per raggiungere un certo equilibrio si dovranno attendere

gli anni Cinquanta). Sono più sardi che ‘continentali’ ma con nuclei di rilievo provenienti dalla Sicilia, dalla Toscana, persino da altri paesi europei.

L'immagine dei primi anni è quella di un grande accampamento, dove altissimo è l'indice di ricambio della popolazione: un continuo flusso e riflusso degli abitanti, uno spettacolare *turn over* che toccherà nel decennio 1938-48 la soglia del 70%.

Chi arriva a Carbonia si trova davanti a nuovi modelli abitativi: le residenze collettive, le abitazioni individuali dotate di servizi, le case operaie dotate di orto-giardino. Gli alberghi operai, gli alberghi impiegati, battezzati col nome delle vittorie africane; in ogni albergo 150 minatori, in camere da 6 letti ciascuna. Cambia lo stile di vita, si modificano i rapporti interpersonali e di vicinato.

La popolazione è divisa in tre grandi categorie: minatori, impiegati, dirigenti. Divisa dalla ‘zonizzazione’ che si sviluppa intorno alla piazza, con i simboli del potere civile e religioso.

Una «città di Stato a bocca di miniera» dove tutto è dello Stato: dalla casa in cui si abita allo spaccio in cui si acquistano i generi di prima necessità, alle strutture ricreative, persino il cinematografo. Tutto è in mano all'ACAI, l'Azienda carboni italiani, la ‘carbonifera’ degli ex minatori.

**L'esperienza di vita e di lavoro.** Ma le comunità minerarie del bacino carbonifero raccontano anche, e per fortuna, la loro storia: la vita quotidiana, il lavoro, le lotte operaie. Attraverso le storie dei testimoni e dei loro figli si aprono le porte alla vita familiare, lavorativa, politica.

Raccontano la migrazione, l'arrivo in città, l'illusione della stabilità lavorativa magnificata dalla propaganda del regime, il passaggio dalla condizione di contadini



3. Operaio in posa davanti al castello del pozzo.



4. Gruppo di minatori.

poveri a quella di operai salariati e le conseguenti modifiche dello stile di vita, le identità di quartiere, il peso di spazi abitativi concepiti per distinguere e dividere sulla base del ceto sociale di appartenenza e delle mansioni rivestite.

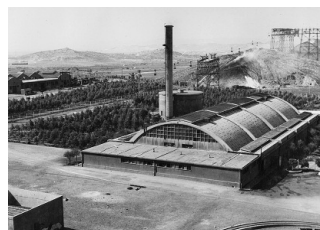
E ancora l'esperienza del lavoro in una miniera che doveva essere sicura ma che in realtà si caratterizza, nei primi anni, per l'uso di tecniche rudimentali e di manodopera non specializzata, per i tanti, troppi, infortuni mortali, le cui cause sono spesso attribuite dalla Società all'imperizia e all'incapacità degli operai.

Infine, l'esperienza dell'espulsione dal comparto minerario, a seguito delle numerose crisi occupazionali, la prima delle quali, durante il secondo conflitto mondiale, porta alla chiusura dei pozzi, alla drastica riduzione degli addetti, e a montagne di carbone che giacciono, inutili, nelle banchine del porto di Sant'Antioco.

**La crisi.** Subito dopo la guerra, con la fase di ricostruzione si assiste ad una nuova richiesta di carbone che determina un aumento della popolazione con dinamiche simili a quelle registrate nei primi anni della costruzione della città. Nuovi operai sardi e non si trasferiscono a Carbonia attratti dalla prospettiva di uno stipendio sicuro in un periodo, quale quello postbellico, che vede in crisi tutti i settori dell'economia.

Nel biennio 1947-1948 la città del carbone supera per la prima volta le 47.000 unità e si registrano ben 17.200 operai impiegati nelle miniere (Delogu 1988).

Questa ripresa appare da subito contraddittoria, infatti, si fanno sentire immediatamente le conseguenze della riapertura dei mercati internazionali che mettono il carbone Sulcis in concorrenza con il più economico carbone di altri paesi. Vi fu da parte delle



5. Fotografia d'epoca della lampisteria, l'edificio dove gli operai prendevano la propria lampada prima di scendere nel sottosuolo e dove la depositavano alla fine del turno di lavoro.



6. Interno della lampisteria, ora sede del Museo del carbone.



7. Grande miniera di Serbariu, Carbonia.

aziende minerarie, l'ACAI e la Carbosarda, l'incapacità ma anche la non volontà di progettare e organizzare la produzione in maniera da ridurre i costi.

Il carbone rivestirà quindi per alcuni anni (1945-48) un ruolo importante nella ripresa economica del paese, fino alla crisi degli anni Cinquanta con l'ingresso dell'Italia nella CEE<sup>6</sup> e il ridimensionamento dell'intero settore. Il periodo che va dal 1950 al 1965 è segnato dai riasseti societari, dalla chiusura di molti cantieri e dallo spostamento dei lavori verso il centro del bacino con la costruzione della nuova miniera di Seruci.

Si assiste ad un progressivo smantellamento del bacino carbonifero con una tendenza all'esodo. Nel decennio 1947-57 il numero delle maestranze passa dalle 14.000 alle 5.000 unità<sup>7</sup>.

È questo il periodo delle lotte e degli scioperi per il mantenimento del posto di lavoro. La città, nata sotto il segno della distinzione sociale attraverso la ripartizione gerarchica degli spazi, si scopre ora unita e solidale.

Il forte sentimento di appartenenza ad una comunità si radica e si sviluppa di fronte alla prospettiva dell'esodo paventato e rifiutato (Delogu 2003, 246).

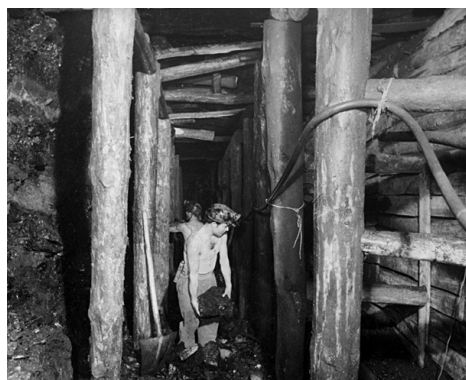
Aspetto questo ancora più importante per un centro caratterizzato dall'agglutinazione di componenti 'etniche' estremamente differenti e dall'alto numero di pregiudicati che sin dalle origini aveva generato problemi di ordine pubblico e di rispetto della legalità.

Questo senso di appartenenza emerge continuamente dalle interviste effettuate nel corso dell'indagine per cui ogni informatore si identifica ormai solo come abitante di Carbonia dimenticando o quasi il proprio paese di nascita.

La «città degli operai del carbone» nel tempo è diventata anche una



8. Lampade a carburo.



9. Minatori impegnati nel lavoro in sottosuolo.



città di donne, di figli, di famiglie, dove non solo si lavora e si muore ma dove si vive e si nasce (Delogu 2003) e il partire, l'andar via, l'emigrare è uno spettro che suscita molta paura.

La drastica riduzione dell'attività mineraria in una regione che si reggeva sulla monoeconomia carbonifera causa tuttavia un susseguirsi di emigrazioni. Nell'arco di un ventennio (1950-1970) Carbonia, con la perdita di circa 28.000 abitanti, sarà investita dal più grande esodo demografico che la Sardegna abbia mai conosciuto dopo la guerra.

La miniera di Serbariu venne chiusa nel 1971 e i terreni e i beni immobili passarono alla Regione e poi all'amministrazione comunale.

Chiudere una miniera non significa soltanto cancellare un'attività produttiva e numerosi posti di lavoro, ma significa spezzare una tradizione culturale che si è creata nel tempo e tramandata di generazione. La miniera lascia una ricca eredità di cultura materiale.

**Un giacimento di memoria.** A testimonianza di quegli anni di attività estrattiva resta il paesaggio minerario connotato dai multiformi segni che la mano dell'industrializzazione ha disegnato. Castelli di ferro dei pozzi, impianti, discariche di sterili, imponenti strutture architettoniche riempiono l'orizzonte.

Sopraggiunta la crisi, con la chiusura delle gallerie e il conseguente licenziamento degli operai, i siti minerari dimessi sono stati sottoposti ad un rapido deterioramento ed ad un'opera di spoliatura che ha portato alla rovina edifici e macchinari. Chi è rimasto distrugge il passato cancellando in questo modo una parte non trascurabile della storia dell'industrialismo italiano del Novecento.



10. L'orgoglio di essere minatore.



11. Piazza Roma a Carbonia.

Lo stesso fenomeno si può osservare nella miniera di Serbariu dove il paesaggio industriale abbandonato è stato sottoposto negli anni a questo fenomeno di spoliazione.

All'indomani della chiusura della miniera, infatti, i fabbricati abbandonati divennero sede di diverse attività artigianali non autorizzate e occupati abusivamente da famiglie di senzatetto che ne accelerarono il degrado.

Bisogna attendere questi ultimi anni per assistere alla nascita di una nuova coscienza, volta al recupero e alla salvaguardia del patrimonio industriale, che porta all'inserimento dei beni della civiltà mineraria nel più vasto campo dei beni culturali. Si diffonde così la consapevolezza che il paesaggio 'artificiale' può oggi acquisire nuove qualità estetiche attraverso mirate strategie di riqualificazione compatibili con la conservazione di impianti e strutture. Il paesaggio minerario non è più un elemento da cancellare bensì una risorsa. Attraverso appropriati progetti di recupero e riconversione professionale è possibile far rivivere e salvare le testimonianze storiche, le architetture, i paesaggi di questa straordinaria civiltà del lavoro, ormai inesorabilmente in declino.

**Il progetto del Cicc: il recupero.** All'interno di questa nuova consapevolezza si inserisce il progetto dell'Amministrazione comunale di Carbonia,

che ha portato alla costituzione del CICC, il Centro italiano della cultura del carbone, che ha sede nella vecchia miniera di Serbariu.

Un'importante testimonianza di riconversione di un sito minerario destinato ad accogliere strutture museali, spazi ricreativi, uffici, archivi, centri di documentazione e ricerca, per diventare non solo un polo di attrazione turistica ma soprattutto un laboratorio di cultura in continua crescita.

Attualmente il progetto del CICC si concretizza nel Museo allestito all'interno dell'edificio della lampisteria che oltre ai tradizionali spazi espositivi prevede anche un percorso didattico all'interno della ricostruzione di una galleria, quella che gli anziani minatori chiamano la «galleria finta» per distinguerla da quegli spazi nei quali per anni hanno lavorato e dove nulla era finzione.

Sono molto contento per i lavori che si stanno facendo. È molto importante, non tanto per me, ma per quelli che verranno. Lo stanno facendo abbastanza bene anche se è *una cosa finta* però dà l'impressione di essere anche all'interno della miniera (un anziano minatore di Carbonia).

<sup>1</sup> La relazione intende presentare i primi risultati di una ricerca etnografica, ancora in corso, finalizzata alla costituzione di un corpus documentario sul lavoro e la vita di questa comunità mineraria.

<sup>2</sup> Il comune di Carbonia occupa il settore occidentale del Sulcis. Il suo territorio ricade attualmente in una delle aree più significative del Parco geominerario storico e ambientale della Sardegna: l'area del Sulcis-Iglesiente-Guspinese (o Area 8).

<sup>3</sup> La miniera di Serbariu appartiene al gruppo delle grandi miniere di carbone realizzate dal governo fascista in Sardegna negli anni Trenta. Questo periodo fu caratterizzato, nel Sulcis, dalla creazione di alcune 'grandi opere', e più in generale, nel settore dei combustibili fossili, dalla creazione di due grandi società: la Carbosarda (Società mineraria carbonifera sarda), nel 1933, e l'Azienda carboni italiani o ACAI nel 1935, anno delle sanzioni economiche contro l'Italia per l'aggressione all'Etiopia. La presenza di un importante giacimento carbonifero a Serbariu fu rilevata per la prima volta nel 1935-36, durante l'attività di ricerca sistematica promossa dall'ACAI allo scopo di individuare nuove zone di coltivazione.

<sup>4</sup> Come la piazza principale, piazza Roma, che nel 2005 è stata oggetto di un inter-

vento di restauro, unitamente agli edifici che la delimitano (il dopolavoro, il teatro civico, la torre littoria), teso a restituire questi spazi alla città.

<sup>5</sup> Carbonia, che oggi conta oltre 30.000 abitanti, ogni 18 dicembre, data ufficiale della fondazione, festeggia il suo compleanno. Nei luoghi istituzionali, come la sala consiliare del Comune, negli uffici pubblici e persino nei nuovi centri commerciali, fanno bella mostra di sé fotografie, dipinti, sculture sulla vita mineraria. Lo stemma della città è ovunque, lo ritroviamo impresso persino nelle poltroncine del restaurato teatro comunale.

<sup>6</sup> La CECA (Comunità europea del carbone e dell'acciaio), organismo di programmazione economica, prevedeva l'abbandono dei giacimenti sardi meno produttivi e meno competitivi (Plaisant, Serri 1996).

<sup>7</sup> Molti operai lasciarono la Sardegna, altri ritornarono ai paesi di origine, altri ancora vennero impiegati nella realizzazione delle opere di trasformazione fondiaria in atto dell'isola. A Tratalias, comune del Basso Sulcis, vive ancora oggi un consistente nucleo di ex minatori di Carbonia che furono chiamati dalla Società bonifiche sarde alla costruzione dell'invaso artificiale di Monte Pranu.



### Riferimenti bibliografici

- P. Atzeni 1980, *Lavoro e sue rappresentazioni fra i minatori sardi*, Università degli Studi di Cagliari, Cagliari.
- P. Atzeni 1989, *Tra il dire e il fare. Cultura materiale della gente di miniera in Sardegna*, CUEC, Cagliari.
- I. Delogu 1988, *Carbonia. Utopia e progetto*, Valerio Levi Editore, Roma.
- I. Delogu 2003, *Carbonia. Storia di una città*, Tema, Cagliari.
- M.L. Gentileschi 1972, *La situazione attuale dell'attività mineraria in Sardegna*, Cagliari.
- L.M. Plaisant, G. Serri (a cura di) 1996, *Minatori e miniere: un itinerario di storia sociale*, CUEC, Cagliari.
- M.L. Rollandi 1981, *Miniere e minatori in Sardegna*, Edizioni della Torre, Cagliari, 1981.